

L'ORGOGGIO DI ESSERE PACECOTO

Pubblichiamo il testo dell'intervento dell'avvocato Salvatore Bologna in occasione della presentazione di "Paceco sei". Lo facciamo come doveroso omaggio ad un concittadino di Paceco che, anche grazie alla nostra iniziativa editoriale, ha effettuato un tuffo nel passato, nelle proprie origini mai dimenticate.

Sono lieto in questo nostro incontro che mi consente di esternare al comitato di redazione ed in particolare a Rocco Fodale, che non credo di esagerare se lo definisco "magnifico", nonché a tutti i collaboratori di questa rivista il mio apprezzamento e la mia gratitudine che ritengo di dovere estendere al dottor Biagio Martorana, presidente della Banca di Credito Cooperativo "Senatore Pietro Grammatico" che ha consentito, con il suo contributo finanziario, alla realizzazione di questa prestigiosa iniziativa culturale che, fra l'altro, contribuisce alla crescita, in ognuno di noi, dell'orgoglio di essere pacecoti. La presenza del maestro Mommo Avaro, già mio compagno di scuola elementare, mi suggerisce l'idea di parlare di questo nostro orgoglio e, quindi, di raccontarvi tre dei tanti episodi della mia vita, di cui uno riguarda, appunto, Mommo Avaro.

Primo episodio

Nel lontano 1949 feci il mio debutto avanti la Corte di Assise di Trapani in un processo con numerosi imputati, assistiti dai rispettivi difensori fra i quali emergeva l'avvocato Michele Alcamo, pacecoto. Nel corso della sua arringa Michele Alcamo esternò l'orgoglio e l'emozione per aver ascoltato "questo giovane collega che è della mia stessa roccia". Io, a mia volta, fui orgoglioso di quella dichiarazione fatta da un illustre pacecoto.

Secondo episodio

Quando per la prima volta, nel 1972, fui eletto Presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Trapani, Mommo Avaro mi inviò una lettera con la quale mi esternò tutto il suo orgoglio per il fatto che un pacecoto fosse stato chiamato a tanto prestigioso mandato. Mi piace ammettere che quelle espressioni mi lusingarono di più dell'onore che mi avevano conferito i colleghi.

Terzo episodio

L'anno scorso ho subito un liberatorio intervento chirurgico alla carotide, presso "Villa Eleonora" a Palermo. Nel pomeriggio successivo al giorno dell'intervento alcune coppie di miei amici palermitani vennero a farmi visita. Assieme a loro c'era un signore che lì per lì non riconobbi. Quando questi mi fu vicino mi chiama: "Turiddu Bologna". A proposito di "Turiddu" e non Salvatore, consentitemi la narrazione di questo incontro per aprire una breve parentesi. Mi rivolgo, pertanto, a Salvatore Morselli, figlio del mio amico Pietro, al quale sento di esprimere tutto il mio apprezzamento per la chiarezza espositiva con cui ha riferito il racconto su quei giorni esaltanti della mia vita per muovere un piccolo rilievo a proposito del titolo dell' intervista rilasciatagli: "Salvatore Bologna, Masaniello di casa nostra». Ebbene, avrei preferito leggere "Turiddu Bologna» e non Salvatore, perché a quell'epoca tutti i miei concittadini pacecoti mi chiamavano Turiddu.

Spero che vorrete perdonare questa mia digressione, ma ci tenevo a sottolineare perché Salvatore Bologna è estraneo a quei fatti che appartengono, invece, a Turiddu.

Ritornando, ora, al mio racconto che avevo sospeso, allorquando questo sconosciuto ebbe a chiamarmi, sorprendendomi, "Turiddu Bologna", contestualmente, si presentò: "Sono Angelo, Angelo Rainieri". Era lui, il nostro illustre concittadino, accademico, cardiologo. Entrambi commossi, ci abbracciammo. Non ci vedevamo da almeno mezzo secolo e, però, entrambi eravamo informati dei nostri rispettivi successi professionali.

A questo punto, uno dei miei amici, personalità di spicco dell' ambiente culturale palermitano, sommessamente mi chiese: "Ma questo è il famoso cardiologo, il professore Rainieri?". Ed io, con una vampata di orgoglio, risposi "Sì, è lui".

Chiudo questo mio intervento e desidero esprimere la speranza, anzi la certezza, che voi tutti perseveriate in questa preziosa e prestigiosa iniziativa culturale che vi onora e vi fa meritare la stima e la gratitudine di tutti noi pacecoti, anche perché narrando le storie dei pacecoti, narrate la storia di uomini, come sovente ama raccontare Rocco Fodale, citando Tolstoj, "Chi ama la storia del borgo, narra di umanità!".

SALVATORE MORSELLI

LE RADICI SONO PER SEMPRE

Non sarà retorica la mia, anche perché non è mia intenzione di fare sfoggio di saggezza e di cultura; farò un tentativo di ricerca personale per cercare di spiegare a me stesso la presenza di certi sentimenti, di certe sensazioni che ci inducono a comportarci in un certo modo, al ricordo del paese natio.

Pertanto quanto esporrò può essere fatto da chiunque si trovi sotto il cielo e cerchi di individuare il motivo, uno dei motivi che spieghino perché siamo così legati alle “Quattro Rocche”.

Certo che il motivo principale potrebbe essere attribuito a questioni banali come:

- Amo il mio Paese perché vi sono nato, cresciuto; perché lì mi sono sposato e lì è nata mia figlia; lì ho vissuto gli episodi belli e brutti della mia vita; lì ho fatto le amicizie e con gli amici ho allacciato vincoli che dal punto di vista psicologico infondono al soggetto maggior sicurezza, tranquillità. Lì ho allacciato quei rapporti sociali che hanno riempito di ricordi la mia memoria: ogni strada, ogni angolo, circoli, botteghe, mi rievocano ricordi della mia attività sociale, professionale, di membro di una comunità, senza i quali ognuno di noi si può considerare un vegetale!

- Amo il mio Paese perché vi sono sepolti i morti, familiari e amici. Ma oltre tale “banalità” c'è qualcosa di più determinante e noi non ne conosciamo la forma? C'è qualcosa che va al di là della banalità?

- Mi trovavo in Svizzera, di notte, alla ricerca di un posteggio per l'auto; girai attorno a un isolato tre o quattro volte nella speranza che qualcuno dei “posteggiati” andasse via e, ogni volta che percorrevo un giro, illuminavo con i fari dell'auto una persona che percorreva a piedi quella strada nel mio stesso senso di marcia; al quarto giro, credo, raggiunta nuovamente quella persona, mi sentii gridare: *“Assavà drittu, mpiazza Lagrangì trova u postu finu a ddumani matina all'ottu!”* Ebbi un tonfo al cuore e subito dopo provai un senso di sollievo, di sostegno! Era la “voce” della mia terra. Mi fermai, salutai, ringraziai e raggiunsi piazza Lagrange.

- Frequentavo la prima classe della Scuola Media (a Trapani in via Mancina) quando, di ritorno a casa (eravamo nei primi di dicembre del 1942), attraversando via Virgilio (allora in essa esistevano soltanto le saline) mi trovai sotto un bombardamento, non preavvisato dal suono delle sirene,

ad opera di aerei americani i quali, contrariamente ad altre volte, non si presentarono in formazione numerosa dalla parte sud di Trapani ma in pochi e dalla parte nord. Appena superarono la vetta di Erice cominciarono a seminare bombe di piccolo tonnellaggio e alcune, a partire dal mulino del sale (ora trasformato in Despar) in fondo alla strada, colpivano, ora a destra ora a sinistra, le banchine della stessa. Davanti a me una camionetta militare con quattro marinai a bordo; fermata l'auto i marinai si buttarono in acqua e fecero in tempo a salvarsi perché una bomba formò un cratere un po' più avanti a loro. Io, dietro in bicicletta, ebbi la felice idea di saltare dentro la salina con tutto il mezzo visto che il muro che mi stava a fianco era diruto. Un po' di "abià" da parte di un marinaio ma per gli altri e per me, a parte un piccolo graffio al pollice della mano destra, fu tutto a posto! Tanti anni dopo mi trovavo solo in uno scompartimento della Freccia del Sud, e, nel tratto Bologna-Firenze, en-



Anni Cinquanta: l'automobile di un "americano" fa mostra di sé a Santo Rocco

trò un signore e si accomodò quasi di fronte a me; io estrassi dalla borsa la *Settimana Enigmistica* che avevo comprato a Milano e mi impegnai ed "estranei" di proposito, esperto del fatto che in casi simili gli interlocutori ti raccontano tutto di casa loro e ti costringono ad ascoltarli per ore e ore, anche se non vuoi. Dopo qualche minuto, "fattu fu cumannu vo-

stru”, il signore ruppe il silenzio e si lamentò della lentezza del convoglio; io lo guardai e annuì. Il signore mi chiese di dove fossi e alla mia risposta: “Trapani” aggiunse: “Caspita, ne ha strada da fare lei! Ma dica: è proprio di Trapani?” Ed io: “No, di Paceco”.

“Ma senti un po’ che combinazione! Ma lo sa lei che a Paceco io ho fatto il militare e precisamente alla stazione di osservazione MARCONI? Ho bei ricordi di Paceco e anche di Trapani, se escludo l’evento bellico che mi stava costando la vita. Le saline di via Virgilio hanno salvato la vita a me e a tre militari alle mie dipendenze dei quali uno si ferì nella caduta”. Io seguivo il racconto con trepidazione crescente. Proseguì: “C’era anche un ragazzo dietro la nostra camionetta ma sicuramente ne è uscito illeso anche se si tuffò in acqua unitamente al mezzo”. Io precisai che il ragazzo si era ferito al dito, in modo leggero. Il mio interlocutore stralunò, agrottò la fronte e mi chiese: “Come fa lei a sapere queste cose se nel raggio di cento metri c’eravamo noi marinai e il ragazzo in bicicletta?” “Lo so” risposi, “perché mi trovavo anch’io nel raggio di cento metri: “sono il ragazzo che vi seguiva in bicicletta!” Il sottocapo di marina rimase sbalordito per la coincidenza mentre io, sia per il ricordo rievocato sia perché mi si era parlato di Paceco, ero accalorato, commosso, con lo stomaco tremante; poi mi pervase un senso di conforto, di calma.

Ma debbo dire perché amo il mio Paese? Non lo so! Forse questo amore, in noi tutti, è un segno della nostra “costruzione”, forse è dovuto a una particolare disposizione delle basi azotate che costituiscono la molecola del DNA umano; in tal caso si tratta di amore nato “dall’interno”, di amore costituzionale; può darsi, invece, che si tratti di amore trasmesso attraverso un “cordone ombelicale” dall’ambiente in cui sin dalla nascita cominciamo a prendere coscienza della nostra esistenza.

E’ quella forma di attrazione verso il paese natìo che si sente quando se ne parla o lo si pensa; è quella forma di serenità e di sicurezza che si prova al suo pensiero; è quella forma di “guscio” di protezione che ci appaga quando siamo lontani dal “focolare domestico”.

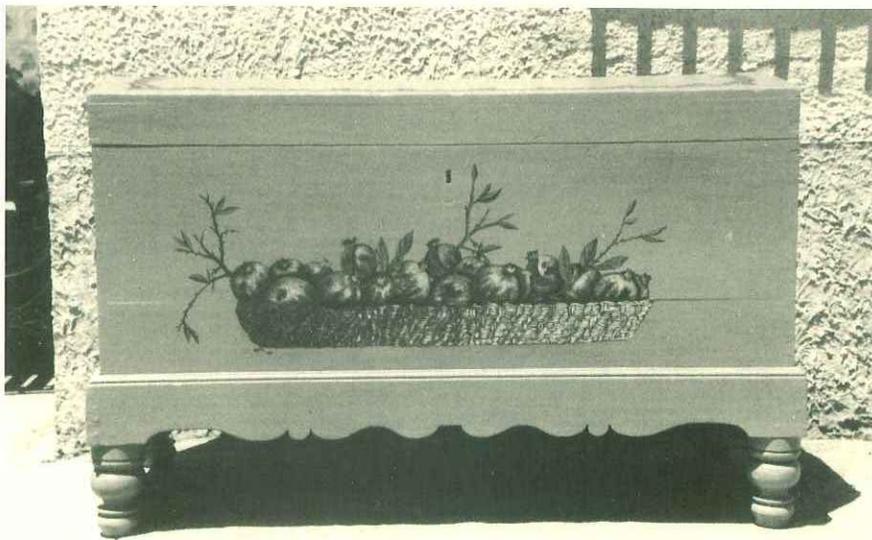
- Avevo visitato una grande quantità di posti e di Stati, spostandomi, a seconda dell’opportunità, col treno, con la nave, con l’aereo, passando la notte in albergo. Un anno, comprata la prima auto (correva l’anno del Signore 1969), mi organizzai per le ferie e feci il mio primo *tour* turistico “fai da te”; anche allora pernottai in albergo finché, arrivato in Atene, non ci fu verso di trovare posto né in alberghi della capitale, né in quelli di alcuni paesi limitrofi.

La ricettività alberghiera, purtroppo, nel periodo estivo era limitata e senza prenotazione c'era a disposizione l'albergo "LUNA". Girai invano, dunque, e quando fui colto dal sonno non feci altro che fermare l'auto, e, con tutta la famiglia, rimanemmo ciascuno al nostro posto e prendemmo sonno. Quando i rumori del traffico fecero vibrare oltre il percettibile i miei timpani, prima che ci baciasse il sole, mezzo dolorante per la cattiva posizione assunta e mantenuta per tutta la notte, aprii gli occhi. Non ebbi il tempo di percepire la lontananza di Paceco perché lo sguardo che si posò sul tetto dell'auto mi fece immediatamente sentire il "calore" e la sicurezza che mi infondeva il "focolare" domestico. Con l'auto mi ero portato dietro, senza saperlo, il mio ambiente di Paceco, il luogo che mi infondeva serenità e sicurezza.

Fu allora che capii perché amo il mio Paese: "Tutte le rondini tornano al vecchio nido!".

PEPPE DITTA

* * *



«Cassapanca con le melograne» (Franco Agate)

IL TESTAMENTO

Alle cinque di mattina, quando si aprivano i portoni e la trafila dei carri si avviava verso la campagna col tipico strallascio delle ruote corazzate sulle balate del corso, compariva puntuale in piazza, d'inverno col cappotto a finniolo e d'estate in camicia a righe, bretelle e cilecco, *Don Vitino D'Angelo* con il bel volto rosciano sempre ben rasato, la coppola sulle ventitré e cominciava a tessere le sue trame molto complicate di sensale commerciante. Anche se il sangue ebreo si era annacquato alquanto nelle sue vene, l'istinto mercantile, invece, si era rafforzato, difatti egli sapeva benissimo comprare a credenza e vendere in contanti sempre guadagnando qualcosa. Le merci oggetto dei suoi traffici erano le più varie e cambiavano di tempo in tempo ma i guadagni erano sempre certi. Durante la guerra aveva intrallazzato con i generi alimentari: farina, olio, vino, carni ecc. comprando in campagna e vendendo in città. Come riuscisse a superare le barriere della polizia annonaria e quelle della milizia nessuno ancora è riuscito a saperlo, sicuramente, opiniamo noi, avrà avuto complici o avrà corrotto qualcuno, ma la vera causa del suo successo stava nella infinita capacità di convincere la gente; la sua loquela era, infatti, più dolce del miele. Egli dava sempre ragione al proprio pollo almeno apparentemente: se questi si interessava di sport per esempio, ebbene, Don Vitino era il più sfigatato sportivo del mondo fino ad arrivare a tifare per la squadra del proprio interlocutore, ma lui sportivo lo era sul serio ed in paese l'unico ad aver fatto tredici quando settemilioni di vincita erano il riscatto di un re.

Don Vitino offriva e pagava sempre lui, anche con il Barone Burgio e con il Conte Pepoli; la sua era una generosità autentica e irresistibile che nasceva dal suo inveterato ottimismo e dalla voglia di vincere e di comunicare che era straripante e contagiosa. Difatti dicevano di lui che era costretto ad imbrogliare solo per potere offrire sempre e comunque qualcosa alla gente. Era come un convento: tanto prendeva e tanto dava e nelle sue tasche restava sempre poco o niente. Durante l'ultima guerra arrivò a possedere addirittura un motopeschereccio che collegava Marsala con Genova e viceversa portando nella città ligure vino, olio e farina e da lì a Marsala tessuti e medicinali. Si dice che fu il primo in assoluto a commerciare in penicillina e molti tubercolitici della nostra pro-

vincia gli debbono la vita! Avrebbe potuto arricchirsi con questo insolito commercio, ma non lo fece e sicuramente anche se non ci rimise perché ciò era contro la sua etica mercantile di certo non ci guadagnò molto! Al circolo era un vero spettacolo vederlo giocare a briscola in cinque, gioco fatto di astuzia e di finzione sopraffina; in questo passatempo Don Vitino era nel proprio elemento: sia che decidesse di farsi passare per quello dei due o per uno dei tre riusciva sempre ad ingannare gli avversari che in fondo erano contenti di perdere pur di vederlo all'opera!

La finzione era per lui una seconda natura, non credo mai esistito un attore assoluto come lui; le sue rappresentazioni sono ormai patrimonio della memoria storica di Forestone. Una volta allorché suo figlio Nanai era stato arrestato dalla polizia perché sorpreso a vendere pane senza licenza e in ciò recidivo più volte, Don Vitino dopo avergli preso il migliore avvocato del capoluogo si assentò per alcuni giorni dalla piazza, dopo si seppe in giro che per il grande dolore era stato colpito da paralisi e piano piano ricominciò ad uscire appoggiandosi ad un bastone, trascinando faticosamente la gamba destra da casa in piazza e dal paese al capoluogo per incontrare avvocati, giudici ed altre importanti personalità della vicina Trapani. Il suo penoso stato fisico aggiunto a una profonda prostrazione psichica aveva commosso tutta la provincia. Don Vitino era riuscito a commuovere inoltre tutto il tribunale invocando pietà per un vecchio paralitico cui era stato arrestato il figlio, colpevole sì, ma che era ormai l'unico suo conforto, invalido com'era! Ma quando Nanai, dopo breve pena, fu scarcerato, don Vitino gettò via il bastone e tornò vispo e aitante più di prima non senza aver attribuito il miracolo alla Madonna di Trapani, regalando e vendendo, come dicono i maligni, lo straordinario avvenimento alla Democrazia cristiana alla quale si era tesserato, da socialista che era, dopo essere stato miracolato.

In realtà il miracolo lo aveva fatto il parroco di Forestone, Don Mariano Meli, che era intervenuto energicamente presso il ministro Bonafede il quale con l'abile capacità diplomatica che lo caratterizzava era riuscito a far cambiare il senso della testimonianza attraverso discrete pressioni sugli agenti che ritirarono l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale, in nome della tranquillità di un povero vecchio invalido. Quando Don Mariano che aveva creduto alla paralisi di Don Vitino, lui che non credeva nemmeno in Dio, ma solo nel potere temporale della Chiesa, gli impose l'abiura del Socialismo e l'iscrizione alla D.C. pena la rivelazione dell'inganno. Così Don Vitino divenne un perfetto messaiolo. "Scherza

coi fanti e lascia in pace i santi!” Questo lo aveva capito benissimo, e da allora in poi il suo motto preferito, che sussurrava agli amici, divenne: “Mai contro la Chiesa o contro la Massoneria!” Ma il suo spirito avventuriero, avventato e menefreghista pronto a gettare tutto su di una carta pur di vincere lo dimostrò in punto di morte, quando già distrutto dal diabete vendette a tre persone distinte la paricchiata di Xiggiari e solo la morte gli evitò il carcere, ma pensiamo che ciò fosse stato già previsto e programmato dalla sua finissima mente! I suoi ammiratori, che sono tanti perché molti sono stati beneficiati dal suo grande cuore, dicono che sia riuscito ad ingannare persino San Pietro facendosi passare lassù per suo cugino Nanai La Porta grande galantuomo morto un giorno dopo di lui al quale somigliava come una goccia d’acqua somiglia ad un’altra. Ma il vero capolavoro di Don Vitino fu il fatto del testamento, come viene ricordato l’imbroglio magistrale che fece agli eredi di Don Liborio il Falegname dal quale si fece intestare tutte le cospicue proprietà con un inganno che ha dello strepitoso!

Don Liborio il Falegname era un vecchio scapolo, turchio ed usuraio della peggior specie, e per di più analfabeta, ma furbo come il diavolo e Don Vitino si fece un punto d’onore di “*fottergli*” la bella eredità che il vecchio turchione aveva accumulato senza godersela per i suoi pronipoti. Fu così che escogitò il capolavoro della sua vita ricca di trovate da manuale. Siccome il vecchio spesso lo disturbava per qualche cartolina che scriveva ai parenti o per qualche contabilità, egli piano, piano lo convinse ad imparare a scrivere, prima il proprio nome poi qualche semplice frase tanto che ne era orgoglioso perché il vecchio imparava, eccome! E così scherzando, scherzando gli andava dettando delle brevi frasi che quello scriveva allegramente con la sua grossa matita ovvero “àbbisi”. Quando Don Vitino lo ritenne opportuno, siccome aveva capito che Liborio non badava tanto a quello che scriveva, un giorno gli dettò un testamento”, dicendogli: “Liborio ora scrivi questa frase così impari a fare testamento”, e gli dettò un testo nel quale si diceva che Liborio sano di mente lasciava tutto a Don Vitino per l’assistenza prestatagli ecc. ecc. Il vecchio scrisse tutto quanto gli dettò l’amico quasi per gioco e poi se ne dimenticò, ma non il nostro sensale che approfittando della distrazione di Liborio mise velocemente in tasca il “testamento” che il vecchio tampalesi inconsapevolmente aveva scritto sotto dettatura. Alla morte del Falegname, Don Vito consegnò rapidamente il testamento al notaio e si apprestò a ricevere l’eredità, ma i nipoti o pronipoti che fossero gli in-

tentarono una causa accusandolo di avere circuito il loro vecchio e malato zio di cui si erano sempre interessati poco o niente, ma non avevano fatto i conti con la furbizia diabolica di Don Vitino il quale al processo fece testimoniare la propria moglie che a porte chiuse riferì alla corte, tra lacrime e singhiozzi, con voce esile e titubante che essa era stata l'amante del vecchio Falegname e quel testamento a favore del marito altro non era che un risarcimento per...

Don Vitino uscì assolto accompagnato da due ali osannanti di folla che aveva capito benissimo il diabolico inganno del vecchio sensale e per questo gli tributavano l'omaggio che va reso al genio!

SALVATORE INGRASSIA

* * *



«Baglio Costa di Mandorla» com'era una volta

BURLE A PACECO

IL SEQUESTRO DI LOPEZ

I due giovani amici passeggiavano, in un continuo andirivieni, per via Regina Margherita. Le frivolezze più leggere si alternavano ai ragionamenti più arguti e profondi in quella notte d'estate senza luna. La vita il tempo la morte il mistero dell'aldilà, l'essere il divenire, Parmenide Zenone Socrate... la maieutica... Platone Aristotele... l'immanente il trascendente la religione... Cristo Maometto Buddha... il sentimento l'amore le donne (ah le donne!)... Saffo Catullo Petrarca... *chiare fresche e dolci acque ove le belle membra...* Ariosto Astolfo l'unicorno (hai visto la bionda oggi?) *Silvia rimembri ancora... dolce e chiara è la notte e senza vento... sempre caro mi fu quest'ermo colle* (purtroppo!) Baudelaire maledetto Oscar Wilde geniale Dostojevskij profondo... le fanciulle in fiore... il vecchio e il mare... vuoi mettere Conrad?... splendido quel Montale del *merigiare pallido e assorto...*

I due camminavano ed argomentavano, sprofondavano nei meandri più oscuri alla conoscenza e risalivano leggeri sulle vette del sentimento e della passione, in un colloquio - sproloquio da fare invidia al lord Bloom di Joyce. Nino e Salvatore macinavano chilometri su chilometri senza neanche rendersene conto.

"In America ci andrei volentieri", disse improvvisamente Salvatore.

"Ma quale America!", ribatté Nino, "oggi ho letto sul giornale che in Australia...". Il rumore assordante di una vecchia scassatissima moto coprì le sue ultime parole: era arrivato Stefano con la sua *lambretta* smarritata. Spense il motore, accostò il ferrovicchio al marciapiede e si mise a passeggiare con i due suoi più cari amici.

"Dicevi", fece Salvatore, non appena gli si furono liberati i timpani da quel rumore infernale.

"Dicevo di aver letto", riprese Nino, "che in Australia i conigli sono diventati così numerosi e voraci che stanno distruggendo tutte le coltivazioni. Il governo di quel paese ha perciò deciso di dare ai cacciatori un premio in denaro per ogni coniglio abbattuto. Sarebbe un bel colpo andare laggiù, catturare conigli a volontà, mangiar carne tutti i giorni e per di più incassare un ricco premio!".

"Non male l'idea", disse flemmatico Salvatore.

“Certo non sarà facile ambientarsi”, replicò Nino, “dovremmo cambiare completamente stile di vita e forse anche il nostro stesso nome”.

“Io mi chiamerò Lopez!”, esclamò Stefano, allegro ed entusiasta, immaginandosi già in Australia col fucile spianato tra conigli e canguri.

“Lopez! Sì, Lopez il cacciatore! Un gran paio di baffi, un cappello a falde larghe, una sahariana color cachi, i pantaloni a sbuffo, gli stivaloni e sei al gran completo!”, disse Nino ridacchiando e dando di gomito a Salvatore. Ma Stefano era talmente preso da quell’idea balorda da non badare, per nulla, all’ilarità dei due amici.

L’unica cosa che lo infastidiva era tutta quella stanchezza accumulata durante la giornata di lavoro all’aeroporto di Birgi e che ora si faceva sentire pesantemente.

Ad un certo punto si avvicinò, a malincuore, alla sua lambretta, salutò con un “a domani!”, mise in moto con un colpo secco di pedale, montò su come un vecchio *cow-boy* dalle gambe ricurve per il lungo calcare e sparì tra una nuvola di fumo verdognolo e mille scoppiettii. Nino e Salvatore continuarono a passeggiare.

Erano i primi anni del boom economico, anni miracolosi, carichi di promesse e di belle speranze che invitavano all’avventura e all’azzardo. E quella notte, l’ora tarda, il silenzio, il tepore che saliva da sud-est annunciando lo sciocco imminente, spingevano sempre più in là i passi e i ragionamenti dei due.

“Hai visto l’importanza della maieutica!”, disse Nino, “siamo riusciti a far partorire al nostro Stefano il suo nuovo nome”.

“E socraticamente sarà per sempre il nostro Lopez!”, sentenziò Salvatore.

“Hai ragione. Lopez è un bel nome e gli sta pure a pennello”, osservò Nino, “però, prima di arruolarlo per la campagna d’Australia, questo Lopez dobbiamo forgiarlo bene mettendolo alla prova del fuoco!”.

“Vorresti mica arrostitirlo?”, disse ridendo Salvatore.

“Ma che dici! Dobbiamo metterlo sul serio alla prova. Non possiamo portare con noi in Australia un pappamolle, un *catapàsimo* qualsiasi. Ci vuole una severa esperienza che dimostri concretamente il suo valore e se è veramente degno di portare il glorioso nome di Lopez”.

“E quale sarebbe questa prova?”

“Lo sequestriamo. Lo sottoponiamo, ovviamente a sua insaputa, ad un sequestro in piena regola, in una via pubblica, di notte e mentre si trova in viaggio. Scopriremo così come reagirà”.

“Io sono d'accordo, purché tutto avvenga domani stesso e si svolga con precisione scientifica, senza lasciare nulla al caso”.

“Non ti preoccupare, nel pomeriggio organizziamo la cosa e a mezzanotte lo sequestriamo”.

Ormai l'algido chiarore antelucano scacciava via la notte ed i suoi misteri. Le vecchie case dai tetti muschiati emergevano lentamente dal lungo sonno notturno e già qualche raro carro si avviava alla campagna, tra il cigolare delle ruote ed il mugolio del cane che lo seguiva.

“Buonanotte”, disse l'uno. “Buonanotte”, disse l'altro. E i due amici si separarono.

Dormirono entrambi poco e male.

L'idea avvincente e terribile del sequestro di Stefano, *pardon* di Lopez, li tormentò per quel poco di notte rimasta e fino a quando, verso mezzogiorno, non si alzarono dal letto. Mangiarono alla svelta e, tutti eccitati, corsero ai “tre alberi”, luogo solitario e sinistro vicino al fiume Baiata, dove c'era un vecchio *malaséno*, un casale diroccato che pareva stesse là apposta per essere utilizzato come base organizzativa di rapine e sequestri.

“Ci vogliono due auto”, disse Nino, “una per i quattro banditi sequestratori, e potrebbe andare bene la *millecento* di Giovanni, ed una sulla quale dovranno salire Lopez e gli altri tre, e potrebbe andare benissimo la *giardinetta* di Pietro.

“Perfetto!”, esclamò Salvatore, “sull'auto dei banditi ci vai tu, Giovanni, Ignazio e Paolo, sulla giardinetta con Pietro ci vado io, Orazio e l'ignaro Lopez”.

“D'accordo. Io più tardi mi occuperò di trovare i vestiti e gli arnesi adatti al sequestro”, disse Nino.

“Ed io” - aggiunse Salvatore - “informerò tutti gli altri, meno Lopez ovviamente, dell'orario e delle modalità di svolgimento dell'azione”.

Uscirono dal *malaséno* furtivamente, come se avessero da nascondere chissà che cosa, quando già cominciava ad imbrunire.

Nino andò verso casa sua, mentre Salvatore si recò da Lopez. Suonò il campanello, si affacciò la madre.

“C'è Stefano?”, disse Salvatore.

“Sta finendo di cenare”, rispose la donna, un po' infastidita.

“Vorrei parlargli urgentemente”.

“Lo chiamo subito”.

Lopez uscì dalla cucina ancora con il boccone in bocca.

“Ciao. Che c'è?” chiese con voce impastata .

“C'è” rispose Salvatore “che per la seconda quindicina a Marsala pare siano arrivate delle belle ragazze. Noi siamo già tre quelli che ci andiamo, ci verresti pure tu?”.

“Ma che domande fai? Tra cinque minuti sono pronto”.

“No, no ! Si parte a mezzanotte. Sai, sono cose delicate, il magnaccio è un tipaccio ed ha orari strani: bisogna stare attenti ed essere precisi”.

“Va bene lo stesso. Passa con la macchina un po' prima e mi troverai pronto”.

Salvatore salutò e, contento per l'ottimo risultato ottenuto fin dalla prima mossa, si recò da Pietro in via Sanseverino.

“Abbiamo bisogno della tua giardinetta” disse Salvatore, “perché dobbiamo essere sequestrati insieme a Stefano che, in verità, da ieri si chiama Lopez”.

Pietro, stanco morto dopo una giornata di lavoro nei campi, se ne stava seduto sul paracarro del portone a fumare una sigaretta. Sentendo quelle parole, pensò che l'amico avesse alzato un po' troppo il gomito.

“Sequestrati? Lopez ?” chiese meravigliato “ma che sei ammattito? E poi tu sai che mio padre non mi permette di prendere la macchina di notte”.

“Non fare tanto il difficile. Ti spiegherò tutto a poco a poco. La macchina la usciremo dalla caratteria come sempre abbiamo fatto, a motore e fari spenti, spingendola a mano, nel silenzio più assoluto: al massimo si sentirà il russare di tuo padre che dorme sopra, al primo piano, con la finestra aperta”.

I due parlotarono a lungo, scherzando e, ogni tanto, ridendo sommamente. Poi decisero di prendere l'auto con il solito metodo cosiddetto del *motu impropriu* o a *spinta silente* e di andare a prelevare prima Orazio, il giovane amico meccanico della Rettifica trapanese, e quindi Lopez che sicuramente avrebbero trovato pronto da qualche ora.

Intanto Nino aveva già incontrato Giovanni, Ignazio e Paolo, li aveva informati del progetto ed aveva reperito quattro *finniòli*, i pesanti mantelli bleu scuro con il cappuccio usati dai pastori e dai contadini, quattro bastoni di legno d'ulivo, quattro grandi fazzoletti da carrettiere, una corda, due coperte, due torce elettriche. Caricato tutto il materiale sulla millecento di Giovanni, i quattro, intorno alle ventitré e trenta, si avviarono verso il luogo prescelto per il sequestro.



La discesa, la grande curva e il muretto in contrada Verderame oggi

Presero per via Torrearsa, girarono a sinistra per via Marsala, passarono davanti alla caserma dei carabinieri, scesero per la doppia curva di fronte alla villa Serraino, andarono verso il cimitero, girarono a destra per Pietretagliate, attraversarono il ponte sul torrente Verderame, risalirono la grande curva a gomito e posteggiarono la macchina fuori strada, in mezzo ad un uliveto. Scesero dall'auto, si mascherarono il viso con i fazzoletti, indossarono i mantelli, si calcarono il cappuccio sulla testa, imbracciarono il bastone a mo' di fucile tenendolo sotto il mantello e si nascosero, accovacciati dietro il muretto che delimitava la strada, nel tratto più in salita, proprio dove c'era una curva a gomito e le auto dovevano necessariamente rallentare.

L'adrenalina era a mille. I quattro falsi banditi stavano in silenzio uno accanto all'altro, rannicchiati ciascuno sotto il proprio mantello bleu. Sopra di loro il cielo stellato e tutto intorno il gran concerto dei grilli accompagnato, di tanto in tanto, dal gracidare di qualche rana giù nel fiume ormai quasi a secco. L'attesa era insopportabile, qualcuno cominciò a spazientirsi.

“Ma quando arrivano?” chiese Paolo.

“Lo sai, a mezzanotte in punto, mancano ancora dieci minuti, non parlare più!” bisbigliò Nino.

A quel punto si udì come un cigolio di pedali. Ignazio guardò circo-
spetto oltre il muretto, si abbassò e sussurrò agli altri : “Silenzio! Sta ar-
rivando, in bicicletta ed a luce spenta, un tizio con la coppola calata sul-
la fronte”.

Pochi secondi dopo un uomo passò, ignaro, sulla strada proprio vi-
cino al muretto dietro al quale stavano in agguato i banditi. Fischiettava,
forse per farsi coraggio in tutto quel buio. Nessuno si mosse. Aspettaro-
no che passasse. Poi ancora una lunga attesa silenziosa.

D'un tratto due fari apparvero sul lato opposto della strada, in alto,
tra le vecchie case e prima della discesa verso il piccolo ponte. Abba-
glianti-anabbaglianti. Per tre volte. Quello era il segnale!

“Sono loro!”, esclamò Ignazio con la voce soffocata dal fazzoletto
che teneva sul viso.

“Tutti pronti! Appena attraversano il ponte e cominciano a salire su
per la curva li blocchiamo”, disse Nino.

L'auto procedeva lentamente. Scese giù, scomparve alla vista dei ban-
diti, ricomparve mentre affrontava con grande affanno la curva in salita.
Quando la macchina fu vicino, i quattro incappucciati d'un colpo sca-
valcarono il muretto e balzarono sulla strada: con i finti fucili spianati, il-
luminati dai fari, sembravano giganteschi vampiri.

Al guidatore venne facile bloccare il mezzo, che già per conto suo si
stava fermando, e tirare su il freno a mano. Giovanni gli puntò la torcia
elettrica sul viso: era un uomo di mezza età, terrorizzato e già con le ma-
ni in alto. Sull'auto non c'era nessun altro e, per di più, quella era una
seicento bianca. Altro che giardinetta, altro che Lopez!

“Sbaglio ci fu!”, mormorò Giovanni sconcertato da quell'incredibi-
le errore. Un attimo di smarrimento colse l'intera banda. Ma fu solo un
attimo.

“Vai via !”, gridò Paolo al malcapitato, “vai via ti dico!”. Quello,
confuso, riavviò il motore e scappò su per la salita a tutto gas.

Mormorando e bestemmiando i quattro banditi ritornarono ai loro
posti.

Ora la banda era di nuovo raccolta dietro il muretto.

“E se ci ha riconosciuto? E se va dai carabinieri?”, chiese preoccu-
pato Giovanni.

“Non pensarci. Ammesso che abbia la voglia di andarci, la caserma
più vicina è quella di Locogrande e prima che vengano qua i carabinieri,

ci vuole almeno un'ora", disse rassicurante Nino che non voleva assolutamente rischiare il rinvio dell'impresa.

Aspettarono ancora. Il silenzio. I grilli. Le rane.

"Vado a pisciare", disse Ignazio e si allontanò di qualche metro.

Non aveva ancora finito che due fari comparvero, in alto, sul lato opposto della strada. Abbaglianti-anabbaglianti. Tre volte.

"Stavolta sono loro!", disse Ignazio abbottonandosi e correndo verso il muretto.

L'auto scese giù verso il ponte, risalì lentamente, curvò ancor più lentamente verso sinistra.

"Fermi tutti, questo è un sequestro!", gridarono in coro i quattro sequestratori mascherati, saltando in mezzo alla strada.

L'auto si arrestò. Il guidatore, Pietro, alzò le mani ed altrettanto fece Lopez che gli stava accanto. Sul sedile posteriore c'erano Salvatore ed Orazio attoniti.

"Tenete i fari accesi e scendete subito dalla macchina", disse imperioso Paolo.

"Lasciateci stare, siamo classe operaia", implorò Salvatore dal fondo della giardinetta, mentre Orazio a stento si tratteneva dal ridere mordicchiando un fazzoletto.



Il momento del sequestro in un disegno di Matteo Giurlanda

“Scendete o vi spacchiamo la testa!”, gridò perentorio Paolo.

Per primo scese Pietro. Ignazio lo avvolse per metà in una coperta, lo legò e, alla luce dei fari, puntandolo con il falso fucile lo avviò per la salita verso la millecento nascosta tra gli ulivi. Lopez, rimasto in auto, vide la scena, fece resistenza, tentennò, farfugliò qualcosa. Paolo allora, stratonandolo, lo tirò fuori con forza mentre gli altri banditi lo ricoprirono con una coperta e gli legarono le mani dietro la schiena.

Appena Lopez non fu più in grado di vedere cosa stesse accadendo, Orazio e Salvatore scesero tranquillamente dall'auto mentre Pietro, liberatosi di tutto, riprese la giardinetta, mise in moto e ripartì da solo a gran velocità.

Il piccolo corteo di sequestrati e sequestratori, con in testa Lopez con le gambe molli sorretto e guidato da Paolo e Nino, si avviò nella notte tra gli ulivi saraceni verso l'auto nascosta.

Salirono ad uno ad uno tutti e sette. Lopez fu sistemato sul sedile posteriore tanto stretto tra gli altri che, legato e coperto com'era, per poco non soffocava.

Giovanni si mise alla guida, avviò la sua mitica millecento, fece marcia indietro, imboccò un sentiero di terra battuta e fu subito sulla strada.

“Dove andiamo?”, disse con voce cavernosa, per non farsi riconoscere da Lopez.

“Verso Montelepre!”, rispose perentorio Paolo, imitandolo nel tono. Alla parola Montelepre, che allora evocava ancora la banda Giuliano con tutti i suoi sequestri ed omicidi, Lopez emise un lamentoso e soffocato: “Nooo!”.

“Silenzio, porco giuda!”, gridò con voce alterata Paolo appioppandogli una gran *timbulata*, un ceffone che, se non fosse stato per via della coperta che lo ricopriva, Lopez ci sarebbe rimasto secco.

A quel punto ci fu veramente un silenzio totale. Si sentiva solo il muggiare del motore sotto sforzo e lo stridio delle gomme. Giovanni guidava e correva come un matto scatenato. L'auto che s'inclinava paurosamente ad ogni curva, la debole luce dei fari in tutto quel buio, la strada sconnessa ed i freni, che si sapeva poco affidabili, mettevano in tutti una sottile angoscia appena compensata dalla sadica consolazione che Lopez, in quel momento, si stava letteralmente facendo addosso. Pietretagliate, Palma, Salinagrande, Nubia, le curve della Pecoreria, le curve della Santa Croce ed ecco che l'auto si ritrovò dentro il paese, sfrecciando di nuovo proprio davanti alla caserma dei carabinieri. Quella inutile

sfida alla buona sorte ad alcuni sembrò proprio una esagerazione. Nino e Salvatore fecero perciò cenno all'invasato Giovanni di concludere al più presto quella folle corsa nel luogo prestabilito.

L'auto girò per San Rocco, risalì velocemente per via Regina Margherita, svoltò a destra, scese per via Umberto I, imboccò il vicolo della Matrice e s'arrestò d'un colpo sotto la finestra aperta di una stanza a pian terreno che il circolo Enal utilizzava come segreteria.

Scesero tutti, alcuni ancora mascherati, afferrarono il sequestrato, lo calarono di peso attraverso la finestra giù nella stanza dove, come concordato, si trovava l'amico Pino in attesa del prezioso "pacco", risalirono sull'auto e scapparono a razzo.

Lopez, cadendo sul pavimento, si fece male ad una gamba, si lamentò, implorò aiuto.

Pino lo alzò piano piano, lo accostò ad una sedia, lo fece accomodare e, sciogliendogli le corde, lo liberò della coperta. Appariva distrutto, il viso esangue, gli occhi sbarrati, una mano sul ginocchio dolorante, un braccio penzoloni ed un tremore febbrile per tutto il corpo.

"Cosa ti è successo?", chiese Pino simulando grande stupore.

"Hanno sequestrato Pietro", balbettò Lopez confuso, "lui è ricco... il padre potrà pagare... io ci sono capitato per caso... come Salvatore e Orazio... è stato un inferno... un inferno ti dico!".

Pino era un tipo che recitava bene, mostrando apprensione e sedendogli vicino per rincuorarlo, liberò la sedia sulla quale aveva messo le corde e la coperta.

"Non toccare", gridò Lopez, "non toccare nulla... andiamo dal maresciallo dei carabinieri... denunciamao tutto... le impronte... ci sono le impronte sulla coperta... quello è il corpo del reato!".

In quell'istante si aprì la porta ed entrarono, disfatti e con i capelli arruffati, gli altri due sequestrati, Orazio e Salvatore.

"Siamo stati buttati giù dall'auto in corsa, vicino alle mura del cimitero", disse Salvatore, "siamo venuti a piedi fin qua. Un inferno, un inferno vi dico!".

"L'ho già detto io", fece Lopez, "quei banditi volevano rapire Pietro... la famiglia dovrà pagare un sacco di soldi!".

In verità i cosiddetti banditi erano andati a casa, si erano cambiati i vestiti e stavano dirigendosi alla spicciolata verso il circolo.

Entrò per primo Nino tutto impomatato e fischiettante.

“Cos’ è successo?”, chiese meravigliato.

“E’ stato sequestrato Pietro”, rispose con un fil di voce Lopez.

“Bisogna fare la denuncia ai carabinieri”, disse Nino.

“Subito!”, ribatté Lopez.

Intanto arrivò Paolo e poi Ignazio ed infine Giovanni.

Accasciato sulla sedia, Lopez stava in mezzo alla stanza sotto la luce fioca del vecchio lampadario impolverato, mentre gli amici, seduti tutt’intorno a corona, lo scrutavano, lo interrogavano, lo commiseravano.

D’un tratto, ancor una volta, si spalancò la porta ed apparve, come se nulla fosse, *friscu e tènnaru*, Pietro il ricco sequestrato guidatore di giardinetta.

Un’omèrica risata liberatoria rimbalzò sulle pareti di quella piccola stanza che, per il gran frastuono, parve esplodere. Qualcuno si buttò soddisfatto sul divano, due si abbracciarono, un altro cominciò a dare pacche sulle spalle ai vicini, un altro ancora rise e pianse simultaneamente.

Lopez prima rimase sorpreso, interdetto, sbalordito, poi girò lo sguardo lentamente su tutti, scrutò uno per uno quei visi stravolti dallo sghignazzare e, con voce velata dall’emozione, mormorò: “Figli di puttana!”.

“Ma su, non fare così!”, gli disse Salvatore, “in fondo è stato un bel gioco e tu ne sei stato il magnifico protagonista. Pensa che abbiamo superato lo scherzo del finto duello fatto da Peppe Catalano ad Ignazio Fonte”.

A quest’ultima osservazione Lopez parve inorgogliersi un poco, abbozzò un sorriso, si tranquillizzò.

“Ora andiamo a mangiare”, disse Nino, “e Lopez sarà il nostro ospite d’onore: per lui tutto gratis”.

Arrivarono a Trapani che era notte fonda ed il cameriere zoppo della pizzeria Calvino stava già abbassando la serranda.

“Apri, porco giuda!”, ordinò Paolo.

“Perché?”, chiese il cameriere infastidito da quel tono perentorio.

“Per causa di forza maggiore”, rispose Paolo. Lui se lo poteva permettere: era un cliente fisso e conosceva bene il proprietario.

Gozzovigliarono e brindarono per tutta la notte. Lopez mangiò poco, andò spesso in bagno, non riuscì a riaversi completamente dallo shock.

Quando l’allegria compagnia ritornò al paese era quasi l’alba. Si fermarono ancora in piazza, un po’ per commentare l’impresa ed un po’ per farsi passare la sbornia.

Orazio e Salvatore tenevano stretto sottobraccio Lopez.

Giovanni rideva da solo. Ignazio ogni tanto ruttava. Pietro cantava a squarciagola: "Don-na, tut-to si fa per te, don-na ... gio-ia di vi-ve-re...". Poi tutti ritornarono nelle loro case.

La sera del giorno dopo, al circolo, fu diffuso un foglio satirico sull'evento con una parodia dell'*Iliade* intitolata *Il ratto di Lopez*.

*Cantami, o Diva, del baffuto Lopez
la fifa funesta che infiniti addusse
travagli alla madre che cento e cento
volte lavò le insudiciate brache
e mai sparia quell'orrendo fetor:
ch'anzi, al mutar dell'acqua
ne la larga pila, più s'anneriva
e più puzzava il pantalon selvaggio;
la gente svenia: colpa degli amici
che fèro a Lopez immeritato oltraggio.
Scendea per Verderame ne la notte
fosca Lopez, bello di fame e di sventura,
ultimo rampollo de' coturnati
abitator di Troia, figlio a Saturno
possente e di Pallàde scudo d'oro,
schiappa de' più ameni Proci
ed altri, di cui giusto vanto mena.*

.....
*D'un tratto, orribili di tra le siepi,
quattro fieri ladroni appariro
contro Lopez puntando l'aste tese.
Ah! qual terribile terror l'assalse!
Diva, tu che tutto vedi e tutto sai,
narra a me come la faccia di Lopez
mutò e l'aër s'impestò d'intorno.*
.....

Dal tenore di questi pochi versi iniziali s'intuisce facilmente qual era il seguito del poema.

Per anni poi il "sequestro" fu raccontato nei circoli e nei caffè di tutto il paese.

E per anni Lopez, durante la notte, si svegliò di soprassalto all'apparire dei quattro banditi mascherati.

NINO BASIRICO'